

Omicidio in Val D'Aosta, assassinata la direttrice di un supermercato

AOSTA È già un giallo l'omicidio di Renata Torgneur, la cinquantacinquenne direttrice di un supermercato uccisa sabato sera, al ritorno da una giornata di lavoro, mentre parcheggiava l'auto vicino casa.

La vittima è stata presa alle spalle dai suoi aggressori proprio mentre scendeva dalla sua utilitaria, poco dopo le 20.30. Secondo una ricostruzione definita dagli inquirenti «possibile e attendibile», la donna è stata colpita tre volte tra la gola ed il giugolo; una coltellata ha irrimediabilmente leso la vena giugulare. Nonostante la forte emorragia, Renata Torgneur è riuscita a raggiungere la strada principale che attraversa Derby. Con le sue ultime forze ha invocato disperatamente aiuto. I soccorritori sono giunti in brevissimo tempo, ma Renata Torgneur è morta nell'autoambulanza che la stava trasportando all'ospedale di Aosta.

Gli inquirenti sono al lavoro, ma al momento, l'unica cosa certa, è l'arma usata dagli assassini: un coltello trovato ieri mattina poco distante dal luogo dell'omicidio. Il resto è un mistero. Dalle testimonianze di conoscenti, collaboratori e colleghi della vittima, Renata Torgneur «era una donna casa e lavoro, da tanti anni divorziata non è mai stata vista in compagnia di qualcuno e non aveva frizioni di lavoro con nessuno». E per questo che gli inquirenti escludono la pista passionale e motivi di vendetta ed ipotizzano invece un'aggressione da parte di un balordo o di uno scappatore. Anche in questo caso, il giallo si infittisce: la borsetta e gli oggetti preziosi non sono stati toccati. I carabinieri stanno indagando a 360 gradi per dare soluzione ad un fatto dai risvolti davvero imprevedibili.

a.d.l.

Il governatore si appella ad Agnelli per costruire auto ecologiche entro il 2005 e fermare lo smog. Peccato che il costo è proibitivo

Formigoni vuole l'auto per soli miliardari

Rossella Dallò

MILANO È vero che la Lombardia è una regione ricca, ma pensare che lo siano tutti i suoi abitanti... Roberto Formigoni ne deve essere convinto. Tanto che dispone: dal 2005 in regione si comprano solo auto elettriche, ibride o a metano o gpl. E poi chiede anche una mano a Agnelli perché la Fiat «offra alternative al benzina-diesel». È vero che al Nord le polveri fini (PM10) sono tornate a far impennare le centraline di monitoraggio. L'allarme smog è quanto mai reale e il blocco è dietro l'angolo.

Ma le dichiarazioni di Formigoni suonano le note della demagogia. Il governatore ha una vaga idea di quali assurdità è riuscito a dire? Crede proprio che i lombardi e anche il presidente d'onore della Fiat le battano le mani? Vada per quei cittadini, ai quali

di questi tempi governo e governatori di centrodestra pilotano la vita a proprio piacimento senza che alcuno batta ciglio. Vorremmo ricordare, comunque, che c'è anche un'Italia che non si lascia sopraffare.

Ma torniamo alla «rivoluzione lombarda» sulle quattro ruote. Un diktat di questo genere manderebbe a gambe all'aria non solo la Fiat ma l'intera industria automobilistica (e petrolifera) presente sul nostro mercato. Il solo gruppo torinese ha un fatturato annuo che si aggira intorno ai 100 miliardi di lire, costituito in gran parte dall'auto, e di questo per il 99,9% da vetture e veicoli commerciali a benzina e gasolio. Per renderle sempre più efficienti e meno inquinanti il Lingotto investe, come tutti i costruttori mondiali, migliaia di miliardi.

Consideriamo pure altre cifre. Lo scorso anno sono state vendute in Ita-

lia oltre 2,4 milioni di auto. Facendo un prezzo medio, molto al ribasso, di 20 milioni l'una, fa la bellezza di 48 miliardi di lire. E ancora, nel solo Nord-Ovest sono state vendute 781.189 vetture, un terzo di tutte quelle immatricolate in Italia. Una parte preponderante di questo terzo è acquistata in Lombardia. Sempre per difetto si può calcolare che 10 miliardi di lire li hanno sborsati gli automobilisti lombardi. Se ne potrà fare a meno? Ma anche il capo del governo non sarebbe grato. Ha già i suoi bei grattacapi con la crisi della Fiat, la cassa integrazione eccetera. E molto probabilmente non gli farà piacere sapere che, se la Lombardia facesse scuola, il ministro Tremonti avrebbe un bel «buco», questa volta vero, di entrate erariali. Il mondo dell'automobile, infatti, sborsa in tasse e imposte varie la bellezza di 130 miliardi di lire. Ogni anno!

Naturalmente Formigoni può sempre dire che al posto di vetture classiche, con motori a benzina e diesel, si possono comprare altrettante auto «ecologiche». Premesso che molti dei nuovi modelli sono già a norma con i limiti europei Euro 4 che scattano nel 2005, si dà il caso che un'auto ecologica come la intende Formigoni costa molto più di un'auto alimentata con i carburanti classici, e i distributori sono ancora in numero scarso. Le meno care sono le ibride e quelle a metano o gpl. Una Fiat Multipla Bipower, alimentata a benzina e metano, costa a seconda della versione, da 19.860 a 22.140 euro (da 38,5 a 42,9 milioni di lire); la Multipla Blupower, che va solo a metano, costa poco meno di 20 mila euro. E non stiamo parlando di «ibride» in parte elettriche, alle quali pensa Formigoni.

Meno che meno una famiglia «media» può oggi pensare di acquista-

re una vettura elettrica (quella all'idrogeno, di diverse Case, sono solo sperimentali e «senza prezzo»). Le auto elettriche, che non emettono gas inquinanti ma che inquinano a monte (produzione di energia) e a valle (smaltimento delle batterie), costano tutt'ora una follia. Al punto che la Fiat, che a dispetto di quanto Formigoni non sa produrre da almeno un decennio versioni elettriche di city-car (la Seicento Elettra è una) e anche di veicoli commerciali (il Ducato), non li mette neppure sui listini ufficiali per l'utenza privata, riservandone la conoscenza alle amministrazioni pubbliche e alle grandi aziende statali e private che hanno grosse flotte aziendali. La città di Palermo ha appena preso 35 Seicento Elettra per l'Azienda municipalizzata per l'igiene, che si vanno ad aggiungere alle 88 acquistate negli ultimi due anni. La grande Milano non ha nemmeno un bus elettrico!

La Lega chiede licenza di uccidere

La proposta: «Libertà di sparare contro ladri e rapinatori». E il centrodestra prepara la legge

ROMA «Sparare a chi entra in casa, sulla proprietà privata, dovrebbe essere lecito»: Lega Padana e Liga Fronte Veneto tornano a invocare la «licenza di uccidere» contro ladri e rapinatori. È bastato l'ultimo fatto di cronaca - il commerciante di Napoli che ha ucciso un rapinatore che minacciava la figlia - e in Lombardia e in Veneto sono ricomparsi i gazebo della Lega per una petizione popolare: raccolgono le firme per abrogare l'eccesso colposo di difesa definito dall'articolo 52 del codice penale. Affinché - spiegano - la legittima difesa per aggressioni in casa valga sempre, a prescindere dalla proporzione tra il danno ricevuto e quello causato. Insomma, secondo i promotori dell'iniziativa, dai malintenzionati ci si dovrebbe poter difendere da sé, subito, non importa se abbiano armi o meno. «Adesso basta, cambiamo la legge», ha scritto ieri a tutta pagina il giornale di Bossi. Per avere «il diritto di difendersi alla violenza con la violenza».

E il ministro leghista arriva in soccorso dei suoi compagni di partito. Roberto Castelli, titolare del dicastero della giustizia, ha dato il via alla riforma del codice penale. Lo ha annunciato lui stesso in aula (il 21 novembre scorso) nel corso di un question time, motivando così la necessità di modificare le norme sulla legittima difesa che riguardano cittadini aggrediti nelle proprie abitazioni: «Sono dalla parte di Abele...». La Commissione per la riforma incaricata di apportare correttivi alla normativa in vigore è presieduta dal magistrato veneziano Carlo Nordio. Che, secondo indiscrezioni, starebbe per l'appunto valutando se abolire del tutto l'eccesso colposo di legittima difesa o se specificare con dei paletti in quali casi intermedii la norma fa giurisprudenza.

Attualmente la legittima difesa è definita all'articolo 52 del codice penale, il quale dice che «non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un proprio diritto o altrui contro il pericolo attuale dell'offesa ingiusta, sem-

pre che la difesa sia proporzionata all'offesa». La norma stabilisce che chi si trova di fronte ad un'aggressione ingiusta rivolta contro un suo diritto o quello di un'altra persona e non ha altra possibilità per difendersi che quella di commettere un fatto previsto come reato, è autorizzato a commetterlo. Ma a due condizioni: la prima è che ci si limiti al fatto strettamente necessario a difendersi (non bisogna, cioè, far nulla di più di quanto è indispensabile per una efficace difesa); la seconda, che la persona che si difende non abbia dato causa volontariamente all'aggressione. Il codice prevede inoltre l'eccesso colposo in legittima difesa, che si configura - precisa l'articolo - quando «si eccedono colposamente i limiti stabiliti dalla legge... ovvero imposti dalla necessità».

In tal caso si applicano le disposizioni concernenti i delitti colposi, «se il fatto è preveduto dalla legge come delitto colposo». A stabilire se la difesa sia stata eccessiva è il giudice. Nel caso più grave, quello di un omicidio, è punito con una pena che va dai sei mesi ai cinque anni, come per l'omicidio colposo.

Ed è proprio su questo punto che insiste la Lega. I promotori della raccolta delle firme chiedono di togliere la specifica sulla proporzione tra offesa e difesa. «In casa propria - dichiarò all'agenzia Ansa il 18 dicembre scorso Roberto Bernardelli, consigliere regionale lombardo della Lega Padana - chiediamo la legittimazione della difesa, qualunque sia il mezzo utilizzato per la difesa e qualunque siano i mezzi utilizzati da chi assale».

E il rischio che l'Italia diventi un Far-West? «Non c'è - ha risposto il deputato Giorgio Vido, segretario della Liga Fronte Veneto - deve passare il principio che in casa tua ti puoi difendere». E Alberto Bossio, presidente della Lega Padana, conclude: «In Svizzera i cittadini sono armati e non succede niente. E in Italia che sono armati solo quelli sbagliati».

ma.ier.



Uno dei gazebo allestiti dalla Lega Nord per il "referendum" a Venezia

lotte di classe

«Chi è Gesù e perché non c'è Maometto?»

Le promesse illusorie dell'integrazione

Luigi Galella

Isolati dagli altri, taciturni e un po' tristi, Antonio e Alessandra non raccontano niente di loro. Lui piccolo, di carnagione scura, capelli ricci e neri; lei alta, capelli corti, carina e un po' aggressiva. Nel periodo scolastico abitano in Italia, in una roulotte, l'estate invece vanno via, forse in Spagna, o in altri paesi. Ogni mattina vengono accompagnati alla "Giorgio Caproni", sulla Portuense, da un addetto del comune. Due bambini nomadi, di religione islamica, che sperimentano a scuola, senza comprenderne l'ambizione razionale, la promessa illusoria dell'integrazione, e vivono dentro e fuori la classe, essendone già rassegnati, la ferita tangibile della diversità.

Un giorno Antonio si rivolge a Maria Giulia, che a differenza degli altri compagni, qualche volta gli si siede a fianco, e indicando il crocifisso alla parete le fa: «Chi è quello?».

Lei lo osserva, aggrotta le sopracciglia, si chiede se stia scherzando, ma lui ha un'espressione seria, sinceramente curiosa di sapere.

«Quello... chi?».

«Al muro, lì».

«Ma come: chi è? Quello è Gesù!».

«E chi è Gesù?».

Maria Giulia ha solo otto anni, ma è una bambina che si interroga sul mondo, intelligente e sensibile. Quella domanda la sconcerta, è la prima volta che incontra qualcuno che non sappia chi è Gesù. Le cresce un'ansia curiosa nel petto, come se si sentisse responsabile dell'ignoranza del suo compagno.

Il pomeriggio, lo racconta alla madre.

«E tu cosa hai risposto?», domanda Emilia.

«Gli ho detto: "Come, non sai chi è Gesù?", allora lui m'ha chiesto dov'era la foto di Maometto e ha protestato che se c'era Gesù, al muro, doveva esserci pure Maometto, a fianco».

Il crocifisso di Gesù e un disegno, o un simbolo

che lo ricordi, di Maometto. Alla richiesta, che le è sembrata come una pretesa, di quel bambino altrimenti chiuso e silenzioso, Maria Giulia non ha saputo infine replicare, anche perché lei non comprende, intimamente, la convivenza di due distinte fedi religiose. Se Dio è unico e solo, perché l'altro?

Nella sua classe c'è anche una bambina ebrea, Micol, che quando c'è l'ora di religione esce dall'aula e va in sala computer, suscitando la ribellione degli altri: «Perché lei può giocare con i computer mentre noi dobbiamo studiare? Non è giusto: lei a divertirsi e noi qui a scrivere». L'insegnante di Storia di recente ha spiegato la teoria dell'evoluzione, chiarendo come l'uomo derivi da un particolare tipo di scimmia, anzi è una scimmia, l'unica tra le centonovantatré specie esistenti ad essere nuda, cioè sprovvista di peli, o quasi. Quella di religione, invece, aveva appena parlato di Adamo ed Eva. E Maria Giulia: «Mamma, ma a chi devo credere?».

Emilia è compiaciuta dalle osservazioni di sua figlia, ma anche imbarazzata. Così piccola è già pronta a cogliere le contraddizioni del primo insegnamento scolastico: spesso non sa come rispondere e prova a mediare salvando sia la scienza che la religione. «Tutt'è due vanno bene. C'è chi crede nella prima e chi nella seconda». Non se la sente di essere drastica come volle fare suo padre con lei, che non la fece battezzare. Per l'educazione ricevuta da bambina, laica e agnostica, quando c'era l'ora di religione si sentiva una diversa, come sulle spine. Vedeva i suoi compagni compenetrati in una fede a lei negata, e volendo credere al padre,

che amava, si trovava a subire un'emarginazione che la lacerava.

Ma sua figlia oggi la incalza: «Mamma, ma non mi avevi detto che la religione cristiana ha un solo Dio?».

«Sì, certo. Si dice monoteistica».

«Ma allora perché il Padre e il Figlio?».

«Questo, veramente, è un po' difficile da spiegare...».

Nella spaziosa aula di Maria Giulia ci sono tre finestre e tanti cartelloni da attaccare ai muri. Scienze, Storia, Religione: la creazione del mondo, l'Australopithecus, le cellule germinali. Con entusiasmo, e qualche contraddizione, si tappezza la classe del sapere che le convinzioni attuali, e le convenzioni, dispongono. Su uno la bambina è intenta a disegnare, incollare, scrivere. Dal giorno in cui Antonio le ha chiesto dove fosse Maometto, guarda spesso il crocifisso solitario alla parete. E forse per la prima volta oggi è colpita dall'immagine dell'uomo sofferente: la testa reclinata, gli occhi bassi, il sangue che gli riga la fronte. In fondo, pensa, Antonio non ha tutti i torti. Cosa ci sarebbe di male se al fianco di Gesù ci fosse anche un simbolo che ricorda il credo di quei due, sempre un po' in disparte, quei due bambini malmessi che non sanno parlare né scrivere e con i quali nessuno gioca? Piccoli nomadi, che non si pongono dubbi sulla religione, né interrogano le madri sull'origine dell'universo. E che da diversi giorni, anche se nessuno se ne chiede la ragione, non vengono più a scuola.

Vico Equense, delegati al Congresso con la stella gialla e la scritta «Mai più». Sofri scrive all'associazione

Arci, Tom Benettollo riconfermato presidente

Antonella Marrone

VICO EQUENSE (Na). Memoria. Nel giorno dedicato al ricordo dei campi di sterminio, di una delle pagine più brutte che la storia dell'umanità ricordi, il congresso dell'Arci si è stretto intorno al vecchio partigiano Arrigo Diodati, sopravvissuto all'eccidio nazista di Cravasco, in provincia di Genova, e tra i fondatori dell'Arci. In platea i delegati avevano sul petto un adesivo con la stella gialla a sei punte e la scritta «Mai più». Commozione altissima mentre Diodati leggeva brani e poesie sulla Resistenza. «Non capisco - ha poi detto - non capisco perché Israele si comporta come un oppressore nei confronti del po-

polo palestinese. La situazione in Medio Oriente è qualcosa che seguo con profondo dolore, come chi si è battuto contro la ferocia nazista, come chi ha visto tanta sofferenza quanta ne ho vista io».

Ancora memoria. Adriano Sofri, dal carcere, ha inviato una lettera al congresso come testimonianza di amicizia «Per me - ha scritto - Vico Equense è lontana come Porto Alegre». Tra gli applausi dei congressisti, il presidente (riconfermato) Tom Benettollo ha detto che la battaglia perché sia fatta giustizia e verità sul caso Sofri continuerà e vedrà impegnata tutta l'associazione. «In un momento in cui - ha aggiunto Benettollo - la magistratura, i diritti e le stesse garanzie costituzionali sono messe in discussione dalla scelta di

questo governo, il caso Sofri non va dimenticato, ma al contrario è necessario rinnovare l'impegno di tutti perché si arrivi alla verità».

Tom Benettollo, si diceva, riconfermato come presidente nazionale. Riconfermata quindi la linea che l'associazione ha assunto in questi anni, una linea che cerca di estendere e rendere più attiva la fitta rete dei circoli locali. In questo senso va anche letta l'innovazione apportata nello statuto, la creazione di un «consiglio delle Regioni», un organismo che vuole dare una prima risposta al bisogno di «federalismo» espresso un po' da tutti durante il congresso.

Un congresso che ha visto lavorare intensamente e con passione i 371 delegati

per tre giorni più o meno ininterrottamente e che l'altra sera hanno fatto le quattro di mattina per discutere Statuto e documenti politico-programmatici. Benettollo aveva aperto, tre giorni fa con lo slogan del congresso, «Agire il cambiamento», aveva detto: «Non surrogiamo i partiti, non taperemo i buchi dello Stato sociale e non siamo al servizio di chi vuole servirsi, pro domo sua, delle istituzioni. Siamo e resteremo una associazione di donne e di uomini liberi e uguali, refrattari ad ogni leaderismo». A questo il congresso ha detto sì, ha riconfermato il suo ruolo importante all'interno dei nuovi movimenti anti liberisti, nel Forum del Terzo Settore, e l'impegno internazionale.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADEVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaritano 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA